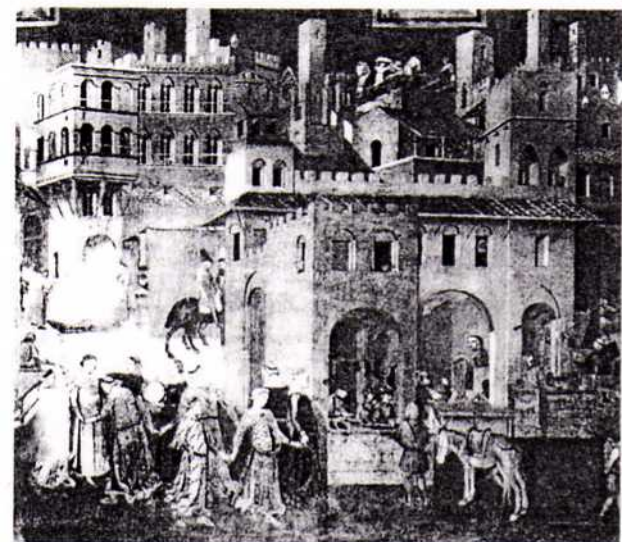


Liberalismo

Si apre a Roma una mostra singolare (a dicembre anche a Napoli) sull'evoluzione dell'idea di libertà nel mondo



A sinistra: «Gli effetti del buon governo in città», affresco del Lorenzetti; sotto: Benedetto Croce e, a destra, Benjamin Constant. Al lato James Redfield (l. Effigie)

IL MATTINO
MERCOLEDÌ
3 MAGGIO 2000



Storia per immagini in cinque atti

CORRADO OCONE

Negli ultimi anni si è parlato così tanto di liberalismo che il senso del termine è diventato tanto vago da sfuggirci di mano. In questi casi un buon metodo per riavvicinarci alla «cosa stessa» è, senza dubbio, quello storico. Il nostro concittadino Vico amava ripetere, non a torto, che la natura delle cose è nella loro origine nella loro evoluzione storica.

Bella idea perciò quella di ripercorrere, con una mostra che a dicembre approda a Napoli, i momenti salienti di un itinerario denso di colpi di scena. Che è quanto si è proposto di fare, con l'esposizione che si inaugura oggi a Roma nel Palazzo della Sapienza (resterà aperta fino alla fine del mese) l'associazione «Società libera» presieduta da Franco Tatò. Ovviamente non si dà storia di un'idea se non si ha, in qualche modo, una precomprensione iniziale di cosa sia quella idea. L'importante è rendersi poi disponibili, alla luce dei fatti e dei documenti, a rivedere la propria visione di partenza. Solo così si potrà dire che la storia è maestra di idee, se non di vita. Il problema è perciò quello di verificare se, nella mostra romana, accade ciò che si dice e che è stato, da parte degli organizzatori, quell'animo sgombrato e aperto all'autenticità che è sempre necessario, ma ancor più quando si fa parte di un'associazione che si richiama alle idee della libertà.

Molto ci aiuta la divisione, che «Società libera» propone, della storia del liberalismo in cinque atti, preceduti da un prologo e seguiti da un epilogo. La parola atto non credo che sia stata scelta a caso, quasi a voler dare l'impressione che ci si trovi immersi in una rappresentazione teatrale. Tutto sta a capire se si tratta di una commedia a lieto fine o piuttosto di un dramma. Il che lo scopriremo, come è chiaro, nell'epilogo.

Lasciamo stare il prologo, che è nullo altro che un'introduzione all'itinerario.

primo atto: *Dal giusnaturalismo moderno al liberalismo classico*. Si parla del Cinquecento e Seicento europei, cioè dei tentativi di rendere il nascente stato moderno uno Stato di diritto. L'idea di cominciare con de la Boétie, grande demistificatore del potere costituito, è condivisibile. Il liberalismo è prima di tutto un insieme di tecniche e di idee per limitare il potere delle entità collettive sugli individui. Un po' meno lo è forse l'idea di dare spazio preponderante alla dottrina del «diritto naturale», da Grozio fino a Locke. Il fatto è che per gli organizzatori di «Società libera» la libertà liberale è solo quella negativa: lo Stato deve limitarsi a salvaguardare il diritto degli individui alla vita, alla sicurezza e alla proprietà. Una visione un po' angusta e unilaterale: sicuramente non possono dirsi liberali coloro che vogliono che lo Stato sia depositario di una moralità assoluta e superiore a quella degli individui, e che quindi possa permettersi di decidere sulla loro vita. Tuttavia lo Stato ha il compito di regolare l'uso delle libertà reciproche. La libertà, lasciata a se stessa, finisce inesorabilmente per contraddirsi: essendo l'umanità, come diceva Kant, un

«legno storto», ogni individuo tende a violare ogni cosa tutta per sé. D'altronde ciò che garantisce la libertà oggi, potrebbe non garantirlo domani. Quindi quella liberale non è tanto una verità da scoprire e quindi da imporre, ma un equilibrio (inevitabilmente precario) da ricercare e ogni volta ricreare. La storia del liberalismo, in quanto storia umana, assomiglia pertanto più ad un dramma e forse a una tragedia (termine che indica, etimologicamente, ciò che è inconciliabile) che non ad una commedia a lieto fine.

Giusta è l'idea di insistere, nel secondo atto, sull'America del Sette e Ottocento, dai padri fondatori all'analisi di Tocqueville. La patria della libertà è senza dubbio quella. Il liberalismo è una pianta che da semi europei ha messo le radici in America perché lì, al di fuori di sclerotizzati rapporti di potere, è stato possibile sperimentarlo, metterlo alla prova. E ciò è veramente essenziale: la libertà vive solo come perenne ricerca, non come dato di fatto. Ci sembra perciò riduttivo, ancora una volta, il titolo dato alla sezione: *The Natural Right Republic: alle origini degli U.S.A.*

Ma perché insistere tanto sui

«diritti Naturali»? Cominciamo a capirlo nel terzo atto: *L'Europa dai lumi all'età romantica*. L'eredità del 1789, dicono quelli di «Società libera», è ambigua. Ma ciò non è affatto vero. La costituzione promulgata in Francia in quell'anno era compiutamente liberale. Casomai ambigui sono stati gli sviluppi successivi della rivoluzione, ma perché si è voluto imporre con la forza di un concetto di libertà stabilito a priori. Il che è un ossimoro. Riconducibile, fra l'altro, proprio alla mentalità giusnaturalistica che sta a cuore a «Società libera». Alla quale in verità sta a cuore forse soprattutto la proprietà: nello svolgersi del loro discorso, il liberalismo viene visto in prima istanza come la dottrina che meglio difende la «roba» di ognuno. Il che è, francamente, un po' poco.

L'atto IV, *Il liberalismo nell'età del trionfo dello Stato*, è l'atto delle esclusioni: Hobhouse, Dewey, Berlin, i nostri Gobetti e Rosselli vengono di fatto estromessi dalla «cittadella liberale». Il Novecento non viene come il secolo dei totalitarismi, secondo le acquisizioni della più quotata storiografia, ma come il secolo dell'affermarsi dello Stato.

Ciò comporta che la socialdemocrazia e persino l'America del New Deal vengano considerate come versioni temperate di una degenerazione statalista che percorre tutto il secolo e che nei regimi concentrazionari ha raggiunto il suo culmine. Ancora una volta, mi sembra che si esageri. Ma per andare a parare dove? Appunto nell'ambiente darwiniano della concorrenza spietata e a tutto campo.

Se non siete convinti, aspettate il V atto, che illustra *La rinascita liberale tra Vienna e Chicago*. Come dire: il lieto fine si avvicina. E si avvicina perché a Vienna opera il «gigante» Hayek e a Chicago il «gigante» Friedman. Più che il liberalismo, si capisce, ai nostri sta a cuore il liberismo. Non il liberismo di Adam Smith o quello di Luigi Einaudi, bensì il darwinismo sociale dei teorizzatori del trionfo del Far West. È una scelta come le altre. E onore al merito a «Società libera» per aver parlato chiaro e in modo coerente. Condendo il catalogo di presentazione dell'esposizione di frasi perentorie e affermazioni decisive.

Certo, per chi non condivide il paradigma propostoci (e in verità i liberali che nel mondo non lo condividono sono la maggioranza) una vera storia del liberalismo sotto specie iconografica resta ancora da fare. Non per opporre una visione, all'altra, ma per rendere conto della complessità e non riducibilità dell'idea di libertà. Del fatto che esistono i liberalismi al plurale e non un univoco liberalismo. Se la semplicità è una virtù, la semplificazione è un vizio. Non solo: è un vizio che sicuramente porta lontano dall'idea liberale. La quale poi non è altro che l'idea che prende atto della complessità del reale, ovvero della necessità pratica (e quindi politica) di «non spezzare il nesso che tiene unita la vita nel bene e nel male». Secondo l'espressione di un altro napoletano, vero maestro del